

Commons/Comune

geografie, luoghi, spazi, città



MEMORIE GEOGRAFICHE
nuova serie / n. 14 / 2016



Commons/Comune: geografie, luoghi, spazi, città è un volume delle Memorie Geografiche della Società di Studi Geografici

<http://www.societastudigeografici.it>

ISBN 978-88-908926-2-2

Numero monografico delle Memorie Geografiche della Società di Studi Geografici
(<http://www.societastudigeografici.it>)

Certificazione scientifica delle Opere

I contributi pubblicati in questo volume sono stati oggetto di un processo di referaggio a cura del Comitato scientifico e degli organizzatori delle sessioni della Giornata di studio della Società di Studi Geografici

Hanno contribuito alla realizzazione di questo volume:

Maura Benegiamo, Luisa Carbone, Cristina Capineri, Donata Castagnoli, Filippo Celata, Antonio Ciaschi, Margherita Ciervo, Davide Cirillo, Raffaella Coletti, Adriana Conti Puorger, Egidio Dansero, Domenico De Vincenzo, Cesare Di Feliciantonio, Francesco Dini, Daniela Festa, Roberta Gemmiti, Cary Yungmee Hendrickson, Michela Lazzeroni, Valeria Leoni, Mirella Loda, Alessandra Marin, Alessia Mariotti, Federico Martellozzo, Andrea Pase, Alessandra Pini, Giacomo Pettenati, Filippo Randelli, Luca Simone Rizzo, Patrizia Romei, Venere Stefania Sanna, Lidia Scarpelli, Massimiliano Tabusi, Alessia Toldo, Paola Ulivi



Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

L'immagine di copertina è tratta dal volume di Emma Davidson *Omnia sunt communia*, 2015, p. 9 (shopgirlphilosophy.com)

© 2016 Società di Studi Geografici
Via San Gallo, 10
50129 - Firenze

MARCO PICONE, NOEMI GRANÀ

COMMONING TRA BROBDINGNAG E LAPUTA: IL CASO DI VILLA SAN PIO A PARTINICO (PALERMO)

1. COORDINATE GEOGRAFICHE. — Il dibattito sui *commons* si è acceso anche in Italia negli ultimi anni muovendosi, per lo più, tra due posizioni divergenti. La prima interpretazione, di matrice prevalentemente anglosassone pur se fortemente debitrice nei confronti dei teorici francesi, considera i *commons* come contestazione anti-egemonica dei processi neoliberisti. Non è difficile far risalire questo filone alle “città ribelli” di Harvey (2012) e, ancor prima, alla lettura altrettanto neo-marxista di Hardt e Negri con il loro *Commonwealth* (2009). Tuttavia, in conseguenza di alcune analisi e osservazioni sul campo, nutriamo seri dubbi sulla possibilità di adattare il discorso *mainstream* a realtà locali che sono caratterizzate da contesti istituzionali deboli (Bonafede, Lo Piccolo, 2010; Picone, Lo Piccolo, 2014) e che quindi, *ipso facto*, divergono dai canoni standard usati per descrivere *Occupy Wall Street* o il movimento degli *indignados*, e potrebbero non applicarsi a contesti radicalmente diversi da New York o Madrid.

Per cercare dunque di trovare alcune coordinate geografiche che ci aiutassero a navigare senza smarrirci nell’oceano dei *commons* contemporanei, abbiamo riletto i viaggi di Gulliver di Jonathan Swift, soffermandoci in particolare su due dei suoi viaggi. Il primo suggerimento lo dobbiamo a un testo di Bernardo Rossi-Doria di alcuni anni fa (2003), in cui si afferma che

per spiegare la natura dell’approccio abbiamo voluto collocare la Sicilia “a sud di Brobdingnag”, per ricordare l’artificio di Jonathan Swift, tramite il suo personaggio/*alter ego* Gulliver, di collocarsi in punti di vista non convenzionali, fantastici, per esplorare la contemporanea realtà sociale, politica e intellettuale e per indicarne le deviazioni ed i limiti. Brobdingnag era il paese dei giganti, che non avevano bisogno di eccessivi studi (pochi libri e poche parole) e tuttavia non riuscivano a concepire l’idea della guerra. In realtà, per Gulliver, il sud di Brobdingnag era l’unica direzione cui dirigersi per sfuggire a questa riduttiva realtà, e dirigendosi lì egli si libera da questo mondo semplificato (Rossi-Doria, 2003, p. 14).

Vogliamo dunque collocare anche noi questa ricerca sui *commons* in Sicilia “a sud di Brobdingnag”, nel tentativo di adottare uno sguardo non convenzionale, che possa rifiutare la guerra (fuor di metafora: che possa declinare l’approccio neo-marxista in maniera più adeguata al contesto siciliano o mediterraneo) pur non essendo, forse, eccessivamente *savant* (e del resto ci si può sempre ripromettere di leggere più libri, in futuro).

L’approccio che privilegeremo di seguito, quindi, differisce da quello neo-marxista per abbracciare invece la seconda interpretazione precedentemente richiamata, secondo cui i *commons*, e soprattutto quelli urbani, vanno considerati come generatori di relazioni socio-spaziali, focalizzandosi non tanto sul prodotto (cioè lo spazio pubblico in sé, o la retorica legata al prodotto stesso), quanto sul processo che porta alla loro costituzione, al loro mantenimento e alle relazioni tra attori sociali che intorno ad essi ruotano. Il tutto, naturalmente, utilizzando strumenti di analisi qualitativa (DeLyser *et al.*, 2010) e di ricerca-azione (o addirittura ricerca militante: cfr. Bresnihan, Byrne, 2015, p. 39).

Ancora una volta ci torna utile citare Gulliver, stavolta impegnato in un altro suo viaggio, con direzione Laputa: un’isola volante e semovente di forma circolare, in cui l’astrazione teorica ha la meglio su tutto; matematica, musica, astronomia sono gli unici interessi degli uomini, mentre le donne isolate, nel racconto satirico di Swift, hanno interessi ben più corporei. Nell’immaginario dei viaggi di Gulliver, gli abitanti di Laputa rappresentano i teorici (filosofi, scienziati, ecc.) incapaci di avere un contatto



diretto con la realtà, oltre a fornire a Swift il pretesto per pungere aspramente i suoi contemporanei sostenitori della Royal Society britannica. Se i Laputiani non sono in grado di “sporcarsi le mani” con la realtà quotidiana, trasladando il discorso sul piano dei *commons* riteniamo che sia imprescindibile considerare i beni comuni come oggetti concreti, piuttosto che come aspirazioni universali all’uguaglianza e alla giustizia sociale. In altri termini, l’invito di chi vuole lavorare al di sotto di Laputa è a considerare i *commons* con tutte le loro criticità, con i conflitti che generano, con le pratiche quotidiane della loro rivendicazione. Come ha evidenziato Silvia Federici (2010) con la sua lettura femminista, spesso la critica neo-marxista (vale per Hardt e Negri, ma anche per Harvey) si sofferma più sul senso formale e teorico dei *commons*, e dimentica la dimensione più propriamente materiale e quotidiana dei luoghi che diventano “comuni”.

Essendo da tempo (Picone, Schilleci, 2012) sostenitori di una lettura dei luoghi come intersezione di pratiche quotidiane (de Certeau *et al.*, 1994; Guarrasi, 2006), e volendo concentrarci più sul processo che sul prodotto, in linea con la “non-representational theory” (Thrift, 2007), sosteniamo che la nostra esplorazione sui *commons* si situi dunque al di sotto di Laputa, oltre che a sud di Brobdingnag. Preferiamo quindi parlare di “actually existing commons” (Eizenberg, 2011), analizzando i beni comuni nelle loro pratiche concrete, osservando i processi di mantenimento più che la loro rivendicazione momentanea (Huron, 2015, p. 967), superando le tradizionali dicotomie pubblico-privato (Eizenberg, 2011, p. 766), e soprattutto puntando sull’apprendimento collettivo del concetto di bene comune (Noterman, 2015, p. 9).

Il viaggio di esplorazione tra Brobdingnag e Laputa parte da un comune di medie dimensioni sulla costa della Sicilia settentrionale: Partinico.

2. NEL NOME DEL SANTO. — Partinico è un centro di circa 32mila abitanti della città metropolitana di Palermo, a una trentina di chilometri a ovest del capoluogo. Negli anni Settanta il Comune approvava, con DA n. 369/1970, il Programma di fabbricazione in cui erano individuate tre aree per l’Edilizia Economica e Popolare, in conformità con la Legge nazionale 167/1962 che istituiva i Piani di edilizia economica e popolare. Le suddette aree venivano inserite successivamente nei Piani di Zona, dopo che il Comune aveva calcolato le cifre relative all’esproprio delle aree per pubblica utilità e alla realizzazione delle opere di urbanizzazione primaria, al fine di inserire Partinico nei programmi di spesa finanziaria dell’Assessorato regionale del 1972. L’area della terza zona PEEP, oggetto della nostra analisi, è situata a nord-est della città ed è la più estesa delle tre (12,70 ha); in origine era prevista per 2.069 abitanti, con una densità territoriale di 162 ab./ha.

Il Comune di Partinico, tuttavia, non venne inserito nel primo programma di ripartizione dei fondi regionali, nonostante il Piano di zona fosse già stato approvato nel 1971. L’approvazione da parte del Servizio tecnico dell’urbanistica dell’Assessorato regionale avvenne solo nel 1973.

Per la realizzazione delle opere di urbanizzazione primaria e delle due aree a verde attrezzato, una delle quali è l’odierna Villa San Pio (in Sicilia per “villa” si intende anche il solo giardino pubblico), il Comune affidò i lavori a imprese private locali. Nel 1985, però, le condizioni della terza zona PEEP erano molto degradate (1): oltre ai lavori stradali risultava incompleta anche la rete fognaria, con relativi disagi igienico-sanitari delle famiglie che già abitavano in loco e che iniziarono a manifestare il proprio malcontento all’amministrazione, la quale però non rispose concretamente.

Negli anni Novanta l’area era divenuta un luogo malsano, una discarica di rifiuti di cui il Comune non teneva alcun conto; le contestazioni verbali degli abitanti continuarono, invocando i lavori di disinfezione e la successiva sistemazione a verde attrezzato, ma caddero per l’ennesima volta nel silenzio amministrativo.

(1) Nella delibera comunale n. 381/1985 il Comune affidava i lavori di completamento delle opere di urbanizzazione primaria all’ingegnere Solina, il quale dichiarava nella sua relazione che l’area fungeva da “pubblica discarica”.

Nel 2001 il nuovo Piano regolatore confermava ancora la stessa destinazione d'uso a verde attrezzato per l'area, sorreggendo le speranze di chi auspicava un inizio di sistemazione. Nell'estate del 2002 nessun lavoro era ancora stato eseguito e la situazione era divenuta disastrosa: stando alle numerose interviste effettuate, unica fonte che testimonia l'accaduto (2), venne appiccato un vasto incendio, di carattere quasi sicuramente doloso; verosimilmente un tentativo estremo, da parte degli abitanti, di attirare attenzione mediatica sul quartiere. L'esito fu solo parzialmente positivo: nello stesso anno, in effetti, il Comune avviò i lavori di sistemazione. I lavori del contratto principale furono ultimati nel 2003, ma non venne realizzata nessuna opera utile per la fruizione dei residenti, in quanto l'area fu semplicemente risanata e non dotata di alcun arredo urbano.

Nel 2008 gli abitanti, stanchi di non aver un luogo pubblico limitrofo in cui trascorrere del tempo libero e di non aver ricevuto alcun riscontro dall'amministrazione, decisero di auto-organizzarsi istituendo un comitato spontaneo di carattere religioso (3), che intese fin da subito perseguire lavori di sistemazione e manutenzione all'interno della villa. Si susseguirono da quel momento vari interventi di carattere strutturale senza la stipula di alcun regolamento comunale. Il presidente del comitato ha infatti accennato, nelle interviste, ad un semplice accordo verbale con il sindaco.

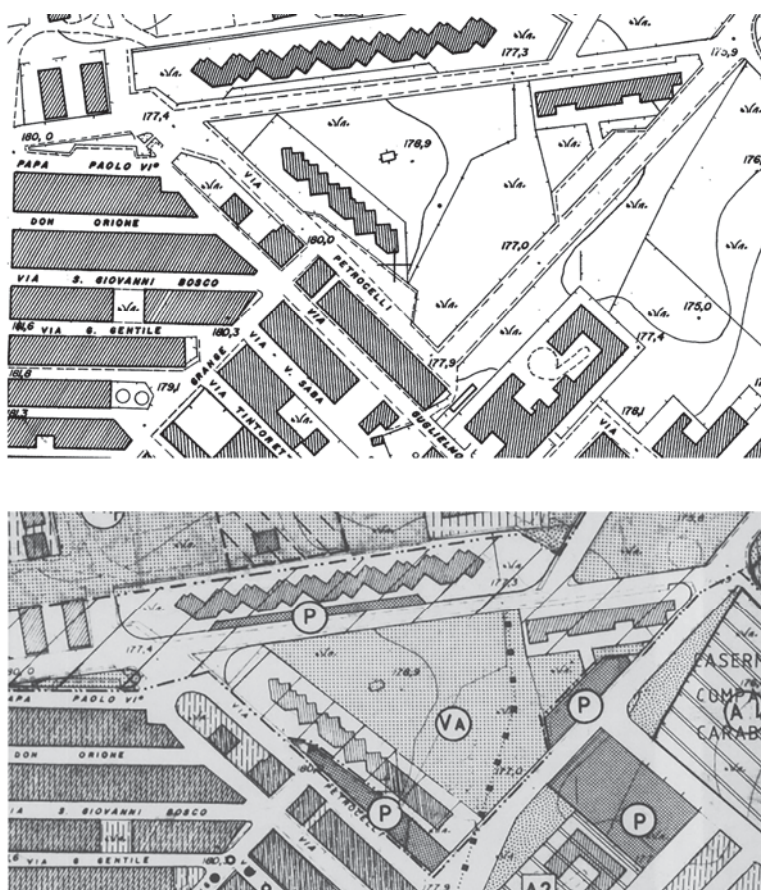


Fig. 1 – Confronto tra un particolare aerofotogrammetrico del sistema Santoni (1991) e uno del PRG di Partinico (2001).
Fonte: Archivio del Comune di Partinico.

(2) Oltre alle interviste, le considerazioni sull'incendio derivano da esperienza diretta risalente all'epoca dei fatti. Nessun giornale, tuttavia, ha dato conto dell'incendio.

(3) Aspetto piuttosto interessante è che il comitato in questione non si è mai dato un nome, e che è stato ufficialmente riconosciuto solo dalla diocesi di Monreale (che ha competenza su Partinico) per la sua vocazione cristiana; in altri termini, il Comune non ha mai accreditato il comitato come interlocutore riconosciuto.

Il 2012 vede nascere l'intitolazione del luogo a San Pio, la cui figura viene utilizzata come "garante" per compiere qualsiasi iniziativa o intervento di modifica. L'installazione della statua del Santo e dell'altare al centro della villa, proposta dai cittadini, risultava per esempio impossibile per questioni di sicurezza. Era stato imposto il posizionamento in uno dei due lati rispetto all'ingresso, ma in seguito a ripetute pressioni gli abitanti hanno ottenuto di collocare statua e altare al centro della villa, pur in assenza di alcuna concessione ufficiale da parte del Comune.

La presenza di una cancellata è stata fortemente voluta dagli abitanti al fine di proteggere la villa da atti vandalici. Inoltre, dalle interviste emerge la richiesta di un custode o di installare videocamere di sorveglianza, per garantire maggiore tutela. Ad oggi, apertura e chiusura della villa sono gestite secondo orari decisi dai pochi che possiedono le chiavi di accesso, nonostante si tratti (almeno sulla carta) di un luogo pubblico. Tutto ciò è peraltro in antitesi col Piano comunale di protezione civile, che considera la villa un punto di raccolta e area soccorritori in caso di eventi catastrofici.

All'interno si trovano alcune opere finanziate o realizzate dai membri del comitato spontaneo e da alcune imprese locali, che spesso forniscono parte del materiale gratuitamente. Sono stati costruiti l'altare di cui sopra, un pozzo ornamentale, una fontana, cappelle e percorsi secondari. Molte attività si svolgono durante ricorrenze religiose, organizzate nel periodo primaverile ed estivo fino al 23 settembre (anniversario della morte di San Pio), portando in processione la statua del Santo per le vie del quartiere. Inoltre sono presenti giochi per bambini, donati da asili in dismissione, e gli abitanti curano minuziosamente il verde della villa.



Fig. 2 – Confronto tra foto aerea del 2002 e foto aerea del 2013.
Fonte: Google Earth.

Il contatto con la comunità è avvenuto attraverso l'utilizzo di tecniche qualitative, in particolare interviste semi-strutturate, focus group e camminate di quartiere. I dati emersi dalle interviste evidenziano una totale sfiducia nei confronti dell'amministrazione: l'eccessiva leggerezza dell'azione pubblica ha prodotto un profondo vuoto, colmato dalla capacità organizzativa della comunità che ha trasformato uno spazio anonimo in bene comune.

Secondo Lefebvre (1974) lo spazio non è neutro ma comporta una serie di azioni sociali costruite sui valori di una comunità, riflessi nelle pratiche. Attraverso il volere di poche persone, a Partinico si è generata una forza organizzativa in grado di sostituire, apparentemente, l'intervento pubblico. Dal focus group, a cui era presente una decina di persone, è emerso un forte grado di attaccamento alla villa e di coesione sociale: nessun abitante riuscirebbe più ad immaginare la propria quotidianità senza la villa, che rappresenta un punto di riferimento fondamentale nel quartiere.

La camminata di quartiere è stata la fase finale dell'indagine. Erano presenti tutti i membri del comitato: una trentina di abitanti, tra cui anche bambini. Tutti hanno effettuato il percorso esibendo simboli raffiguranti il Santo, come a giustificare le loro azioni. A ogni tappa del percorso, uno dei membri del comitato parlava a nome della comunità, in qualità di presidente; tutti gli altri interveni-

vano se necessario, per chiarire meglio i punti che li riguardavano in prima persona (ad esempio chi si occupa maggiormente della cura del verde è intervenuto quando si è affrontato quell'argomento). Gli abitanti hanno dimostrato sicurezza assoluta nel ribadire che le azioni intraprese non sono, a loro avviso, illegali, in quanto l'amministrazione non ne contrasta l'operato ed è presente soltanto in occasione di avvenimenti religiosi; questo aspetto, peraltro, genera ancor più malcontento e delusione.



Fig. 3 – Villa San Pio durante una celebrazione religiosa, luglio 2014.
Fonte: archivio fotografico del comitato di Villa San Pio.

Comprendere l'azione della comunità, costretta a colmare un vuoto amministrativo, risulta un passaggio teorico complesso ma non impossibile. Ciò che spinge i singoli abitanti ad agire illegalmente (se consideriamo ogni riferimento oggettivo alle normative vigenti) è la fede che li lega al Santo e che li rende psicologicamente responsabili della cura di uno spazio, precedentemente anonimo, divenuto luogo. D'altronde, non deve sorprendere il riferimento alla fede, se anche Émile Durkheim rileva come la religione sia utilizzata come mezzo di rivendicazione di spazi comunitari che danno luogo a “effervescenza collettiva in periodi di esaltazione, dove la frenetica interazione reciproca produce cambiamenti delle immagini centrali del mondo” (Osti, 2010, p. 27).

L'utilizzo di simboli religiosi all'interno di uno spazio pubblico può conferirgli un'importanza nuova. Vengono creati nuovi percorsi, innovative concezioni da diffondere nella collettività con un'enfasi dirimpente, e così coniati nuovi archetipi. Se poi questo infranga la legge o i regolamenti, è un problema che certamente gli abitanti di Villa San Pio non si sono posti.

3. L'INESTRICABILE MATASSA. — Il caso di Villa San Pio ci pone diverse questioni che val la pena affrontare. Per ragioni di spazio, accenniamo di seguito soltanto a due, rimandando per ulteriori riflessioni a future occasioni. Una premessa va fatta per rispondere preventivamente alla (legittima) domanda se questo caso possa essere pienamente incluso nella categoria di *commons*: la nostra risposta è positiva, poiché ci basiamo sulla funzione che la villa è chiamata a svolgere come aggregatrice sociale, come luogo che offre occasioni d'incontro, di vita in comune, di crescita anche culturale della comunità. Peraltro, si può sostenere che la villa è stata rivendicata dai cittadini per sottrarla al degrado in cui versava, in linea con quanto afferma un'ampia letteratura sui processi di *reclaiming* (Groth, Corijn, 2005).

Acclarato, quindi, che per noi Villa San Pio rientra nella categoria dei *commons*, è evidente una contraddizione di fondo imperniata sullo statuto pubblico e/o privato della villa. Come scrive Matthew Thompson, “actually existing commons are neither free from contradictions nor immune to human power relations. They construct their own walls within – and boundaries without – as necessarily exclusive enclosures that protect against more pernicious enclosures” (Thompson, 2015, p. 138).



Fig. 4 – Cancellato di Villa San Pio chiuso nelle ore diurne, febbraio 2016.
Fonte: foto di Noemi Granà.

Nel caso di Villa San Pio, la contraddizione è esemplificata magnificamente dalla cancellata di accesso, che impedisce l'uso di questo spazio "pubblico" a chi non gode della fiducia dei suoi custodi, a chi è estraneo alla comunità. Il *commoning*, allora, è uno strumento di apertura o di chiusura? E, nel caso di Partinico, sarebbe possibile ipotizzare *commons* aperti ma che allo stesso tempo non cadano in situazioni di degrado o di noncuranza degli enti pubblici? Oppure la chiusura è l'unico modo che può garantire un miglioramento della qualità della vita per la comunità?

La seconda questione cui vogliamo accennare, pur rapidamente, verte sul binomio illegale/illegittimo. Benché l'azione degli abitanti sia palesemente illegale, a nostro avviso non può essere assimilata a molte altre pratiche di appropriazione indebita del suolo pubblico, fenomeno alquanto frequente nel Sud Italia, poiché qui non si tratta di ottenere un tornaconto individuale, ma di garantire in qualche modo il benessere della comunità. Inoltre, le analisi qualitative hanno continuamente rimandato l'idea che gli enti pubblici, a partire naturalmente da quel Comune che dovrebbe, teoricamente, garantire proprio la "messa in comune" degli interessi, sono stati più assenti che ostili.

La situazione, pertanto, differisce dalla casistica di *commons* in cui gli enti locali spesso sono i nemici (o comunque gli ignavi avversari) da cui ottenere, lottando, porzioni di spazio urbano che altrimenti finirebbero in pasto agli interessi neoliberalisti dei privati: a Partinico il Comune non esiste, si sottrae al suo ruolo. In questo drammatico vuoto amministrativo (Bonafede, Lo Piccolo, 2010), la domanda che ci facciamo è se sia possibile considerare legittima o meno l'azione, pur sicuramente illegale, dei cittadini. La questione è complessa anche sul piano giuridico, poiché, come afferma Nicole Garnett, "additional privatization might well improve the efficiency of urban, public-space governance, result in more orderly public spaces, and even increase residents' quality of life. It would also, however, raise a host of philosophical, practical, and legal difficulties" (Garnett, 1995, p. 2020).

In pratica, Villa San Pio ci impone di rivedere diverse categorie, perché in questo caos di azioni illegali ma forse non illegittime si ritrovano volontà privatizzanti che tuttavia s'inscrivono nell'orizzonte del bene pubblico; chiusure che aprono a nuove pratiche comunitarie; comitati non legittimati che promuovono il senso dello spazio pubblico ben più del Comune, per legge deputato a gestire questa sfera.

L'inestricabile matassa di Villa San Pio, però, dimostra in fondo una questione fondamentale: non tutte le pratiche di *commoning* possono (o devono) funzionare esattamente come *Occupy Wall Street*, né, talora, la letteratura più radicale fornisce la chiave di lettura universale per comprendere fenomeni complessi. Laddove le linee tra i buoni e i cattivi sono più sfumate, e laddove emerge la necessità di rivedere le categorie incerte di pubblico, privato e comune, l'unica soluzione rimane la navigazione a vista, emulando Gulliver nei suoi viaggi tra Brobdingnag e Laputa.

BIBLIOGRAFIA

- BONAFEDE G., LO PICCOLO F., “Participative planning processes in the absence of the (public) space of democracy”, *Planning Practice and Research*, 25, 2010, n. 3, pp. 353-375.
- BRESNIHAN P., BYRNE M., “Escape into the city: Everyday practices of commoning and the production of urban space in Dublin”, *Antipode*, 47, 2015, n. 1, pp. 36-54.
- DE CERTEAU M., GIARD L., MAYOL P., *L'invention du quotidien. II: Habiter, cuisiner*, Paris, Gallimard, 1994.
- DELYSER D., HERBERT S., AITKEN S., CRANG M., MCDOWELL L. (a cura di), *The SAGE Handbook of Qualitative Geography*, London, SAGE, 2010.
- EIZENBERG E., “Actually existing commons: Three moments of space of community gardens in New York City”, *Antipode*, 44, 2012, n. 3, pp. 764-782.
- FEDERICI S., “Feminism and the politics of the commons”, in HUGHES S., PEACE S., METER K.V. (a cura di), *Uses of a Whirlwind: Movement, Movements, and Contemporary Radical Currents in the United States*, Oakland, AK Press, 2010, pp. 283-294.
- GARNETT N.S., “Managing the urban commons”, *University of Pennsylvania Law Review*, 160, 1995, pp. 1995-2027.
- GROTH J., CORIJN E., “Reclaiming urbanity: Indeterminate spaces, informal actors and urban agenda setting”, *Urban Studies*, 42, 2005, n. 3, pp. 503-526.
- GUARRASI V., “L'indagine sul terreno e l'arte del sopralluogo”, in MARENGO M. (a cura di), *La dimensione locale. Esperienze (multidisciplinari) di ricerca e questioni metodologiche*, Roma, Aracne, 2006, pp. 53-69.
- HARDT T., NEGRI A., *Commonwealth*, Cambridge, Harvard University Press, 2009.
- HARVEY D., *Città ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street*, Milano, Il Saggiatore, 2012 (ed. orig. *Rebel Cities. From the Right to the City to Urban Revolution*, London-New York, Verso, 2012).
- HURON A., “Working with strangers in saturated space: Reclaiming and maintaining the urban commons”, *Antipode*, 47, 2015, n. 4, pp. 963-979.
- LEFEVBRE H., *La production de l'espace*, Paris, Anthropos, 1974.
- NOTERMAN E., “Beyond tragedy: Differential commoning in a manufactured housing cooperative”, *Antipode*, 2015, pp. 1-20, <http://onlinelibrary.wiley.com/doi/10.1111/anti.12182/epdf>.
- OSTI G., *Sociologia del territorio*, Roma, Il Mulino, 2010.
- PICONE M., LO PICCOLO F., “Ethical e-participation: Reasons for introducing a ‘qualitative turn’ for PPGIS”, *International Journal of E-Planning Research*, 3, 2014, n. 4, pp. 57-78.
- PICONE M., SCHILLECI F., *Quartiere e identità. Per una rilettura del decentramento a Palermo*, Firenze, Alinea, 2012.
- ROSSI-DORIA B., “Prefazione. La Sicilia: da regione del Mezzogiorno a periferia dell'Europa ‘forte’”, in LO PICCOLO F., SCHILLECI F. (a cura di), *A Sud di Brobdignag. L'identità dei luoghi: per uno sviluppo locale autosostenibile nella Sicilia occidentale*, Milano, Franco Angeli, 2003, pp. 11-43.
- THOMPSON M., “Between boundaries: From commoning and guerrilla gardening to community land trust development in Liverpool”, *Antipode*, 47, 2015, n. 4, pp. 1021-1042.
- THRIFT N., *Non-representational Theory: Space, Politics, Affect*, London, Routledge, 2007.

Marco Picone: *Università di Palermo*; marco.picone@unipa.it

Noemi Granà: *Università di Palermo*; noemig90@virgilio.it

RIASSUNTO: La crisi del *welfare State* sta causando, tra le sue conseguenze, anche una sempre più ridotta disponibilità di intervento da parte dei Comuni italiani. In alcune aree già problematiche per ragioni socio-economiche e soprattutto politiche, peraltro, tale crisi prefigura una totale assenza degli enti pubblici nei contesti urbani più periferici. L'obiettivo del presente contributo consiste nell'analisi di un caso studio specifico (Villa San Pio a Partinico), per poi mostrare come gli abitanti di questa zona PEEP abbiano posto l'amministrazione comunale di fronte a un nuovo concetto di bene comune, e contemporaneamente abbiano messo in crisi l'accezione unicamente positiva di *commoning*, evidenziando le sue potenziali criticità.

SUMMARY: The crisis of the welfare State is causing, among its consequences, an increasingly reduced intervention ability from Italian local authorities in the field of urban policies. In some already troublesome areas, however, this crisis fore-shadows a total absence of public policies in those urban areas which are located farther away from the inner cities or metropolitan core areas. The aim of this paper is to analyse a specific case study (Villa San Pio in Partinico) and then show how the inhabitants of this area have put the city council in front of a new concept of commons, while at the same time they have undermined the traditionally positive meaning of commoning, highlighting its potential problems.

Parole chiave: commoning, spazio pubblico, Partinico

Keywords: commoning, public space, Partinico